

Calunniato e ucciso dalla giustizia Usa

di Michele di Schiena

“Offriamo una possibilità all'innocenza”: così aveva gridato il reverendo Jesse Jackson da una pagina, acquistata a sue spese, del *New York Times* per tentare di salvare la vita a Gary Graham, un uomo di colore di 38 anni condannato a morte in America dalla giustizia dello stato del Texas, patria e dominio del candidato repubblicano alla Casa Bianca George Bush.

La sospensione della pena era stata chiesta da tanti, compreso il Presidente del Parlamento locale, perché Graham, accusato di omicidio, con ogni probabilità non aveva ucciso nessuno dal momento che la sua condanna, fondata su di un'unica ed incerta testimonianza, aveva ignorato le dichiarazioni di due persone che, per motivi esclusivamente procedurali, non avevano potuto scagionarlo durante il giudizio, anche se poi ne avevano affermato l'innocenza nel corso di innumerevoli interviste giornalistiche e televisive. Niente da fare, nessuna dilazione, nessun riesame. La giustizia americana ora ha ucciso un uomo che si proclamava innocente, che si dimenava fra gli agenti che lo portavano al “patibolo” e che perciò è stato anche selvaggiamente picchiato. Calunniato con l'addebito di un omicidio che quasi certamente non aveva commesso, impossibilitato a difendersi durante il giudizio perché povero, vittima di formalismi procedurali che gli hanno impedito di far valere davanti ai giudici le sue discolpe, ignorato nelle sue ragioni da una politica preoccupata solo di mostrare il volto truce dell'ordine e della forza, quest'uomo con la sua vicenda è l'inquietante testimonianza di un diritto che si fa delitto, di un “summum ius” che si fa “summa iniuria”, di una giustizia che mangia se stessa.



Quel Bush che tempo addietro, dopo aver negato la grazia a Karla Tucker, ebbe incredibilmente a dire che “un uomo può sbagliare ma il sistema giudiziario americano no”, ha affermato dopo l'uccisione di Graham che “giustizia è stata fatta”. Questa volta però l'opinione pubblica americana è divisa ed il dissenso nei confronti della pena di morte sembra crescere a vista d'occhio. Lo speriamo vivamente e noi siamo con quell'America ancora di minoranza che si batte contro la pena capitale e per la tutela e la promozione di tutti i diritti umani.

Lo sappiamo bene: la pena di morte è praticata con brutalità anche maggiore di quella americana in Cina, in Turchia, nell'Arabia Saudita ed in altri Paesi ma la crudeltà della giustizia penale statunitense ci colpisce di più perché si tratta di un grande paese che propone con forza il suo modello culturale ed economico all'Europa e al mondo: un modello nel quale si manifestano tendenze che esaltano la ricchezza e la forza, che misurano tutto col metro del profitto e del successo, che elevano altari all'informazione ma mortificano la riflessione, che conoscono il frastuono dell'allegria ma ignorano la gioia, che tutto consumano con scarsa memoria del passato e poca speranza nel futuro. Come abbiamo avuto modo di ascoltare nel corso di una recente puntata della trasmissione radiofonica “Zapping”, che insieme con Amnesty International conduce una meritoria campagna per la commutazione entro il 2000 della pena di morte in ergastolo, l'attore Raf Vallone ha detto: «Se la pena di morte consentisse la resurrezione del condannato emendato dalla sua colpa, sarei favorevole a questa pena». Apprezzando la forza suggestiva del messaggio della pena di morte del grande attore, cogliamo tuttavia l'occasione per affermare che neppure in quella paradossale evenienza saremmo favorevoli all'estrema sanzione perché il terrore provocato dall'annuncio della pena capitale, l'angoscia determinata dal progressivo avvicinarsi del giorno dell'esecuzione e lo sgomento dinanzi al mistero della morte che per mano burocratica diviene vendetta di stato, sono punizioni queste inconciliabili con la dignità di tutti gli uomini e di ogni uomo, quali che siano le sue colpe e le sue responsabilità.

Gli ambientalisti sfidano i liberali per il terzo posto Grünen, vincono i realisti

In minoranza, al congresso dei Verdi tedeschi, l'ala in dissenso con l'uscita lenta dal nucleare decisa dal governo

BERLINO

I Verdi tedeschi tentano il rilancio partendo da Muentster (nel Nord-Reno-Vestfalia). Ieri nel congresso della formazione ambientalista, al governo del paese insieme ai socialdemocratici, sono stati eletti due nuovi leader del partito ed è stata sconfitta l'ala che dissentiva dal recente accordo governativo che prevede tempi lunghi, trent'anni, per l'uscita dal nucleare. I nuovi eletti sono Renate Kuenast e Fritz Kunh, responsabili del partito rispettivamente a Berlino e nel Baden-Wuerttemberg. Sono entrati nella direzione del partito con 541 e 483 voti su 655 espressi. L'elezione dei due nuovi leader è stata accolta con giubilo dai delegati al congresso.

«Lotteremo per il terzo posto e lo manterremo», hanno detto i neoletti rivolgendosi ai liberali (Fpd), con i quali appunto si contendono il ruolo di terza forza del paese.

Nella giornata di venerdì il congresso aveva approvato l'accordo negoziato fra il governo e le industrie per l'uscita graduale dal nucleare. Una delle due attuali leader del partito, Antje Radcke, aveva invece annunciato di non volersi ricandidare per la leadership per dissenso sull'accordo. L'assise si è chiusa ieri con l'elezione del Consiglio del Partito (composto da 16 membri), nel quale sono stati eletti i ministri verdi, Joschka Fischer agli esteri e Trittin all'ambiente.



Il ministro degli Esteri tedesco Fischer, del Verdi a sinistra Gary Graham foto Ansa

Mondocane

di Fulvio Grimaldi



Maturità senza ambiente

Così tutti quanti ci siamo compiaciuti per i bei temi dati alla Maturità: olocausto, lavoro minorile, immigrati... Viva l'Italia quanto siamo politically correct. Mi piacerebbe spulciare tra i temi e vedere se c'è stato qualche temerario che, oltre ad aver reso omaggio alla civilissima scelta del ministero dell'aziendalizzazione della scuola pubblica, dei finanziamenti alle scuole confessionali e private e dei calci in faccia agli insegnanti, avesse fatto qualche accenno a come gli olocausti dei popoli siano diventati una costante della democrazia occidentale, dal Vietnam all'Iraq,

dall'Africa ai Balcani; oppure come i bambini alla catena delle affiliate Nike o Benetton facciano il paio con i centomila esuberanti delle nostre ferrovie, o con i nostri pensionati a settecentomila lire al mese; oppure ancora con quanta perizia le nostre forze dell'ordine e militari mandino ai pesci, sugli scogli, o in campi di concentramento gli immigrati per i quali batte la lingua del linguista De Mauro. Se poi l'illustre De Mauro mi dovesse mai capitare a tiro, gli vorrei tanto chiedere perché mai, dopo 55 anni di emergenza ambientale acuta della Repubblica, cadenzata su catastrofi per complessivi 150 mila miliardi di lire, alla Maturità non abbia inserito un tema ecologico. Probabilmente il sottosegretario Carla Rocchi, l'ultima dei Verdi che pare occuparsi ancora di cose che hanno a che fare con l'originale ragion d'essere di questa formazione politica, glielo avrà suggerito, come l'aveva raccomandato invano al suo predecessore (una delle catastrofi di cui sopra). Se, infatti, in qualche scuola si dedica un attimo d'attenzione alla gassificazione urbana, oppure alla desertificazione chimica del territorio, o allo sterminio della biodiversità planetaria (perfezionata da prestigiose imprese tipo Monsanto o Novartis), lo si deve ai misconosciuti sforzi istituzionali della coppia Rocchi-Calzolaio (Istruzione ed Ambiente). Sforzi poi sistematicamente mandati in vacca da ministri che, primo, sottolineano come i nostri cari ragazzi, se vogliono trovare lavoro dopo la Maturità, è meglio che si impegnino proprio in gassificazione, desertificazione e

sterminio della biodiversità, dove le opportunità occupazionali sono smisurate nel tempo, nello spazio e nelle retribuzioni; e, secondo, promettono che l'istruzione sarà presto regionalizzata e, siccome aziendalizzata lo è già, la maturità la conferiscono Benetton a Treviso, Agnelli a Torino e Provenzano a Palermo. Viva l'Italia che non c'è più. Giacché dove non c'è ecologia - cura della casa - non c'è paese. E i topi ballano, escono da fogne e cantine e quella casa se la prendono, dal pianterreno al solaio. Forse Carla Rocchi suggerirà ai ragazzi che sarebbe meglio avere il 90% del trasporto merci su rotaia e sul mare e il 10% su gomma, anziché il contrario. Ma il governo, aziendalizzato e regionalizzato pure lui, le taperà subito la bocca regalando 110 miliardi, esenzioni fiscali e pacche sulle spalle ai camioneros. Forse scriverà una circolare in cui ricorderà che anche il posto di lavoro è ambiente e non una discarica che - vedi la denuncia Fiom alla Fiat - ti ruba la salute come negli anni '50, ma la controcoppia Amato-D'Amato le intimeranno di pensare alla nostra competitività globalizzata. Forse sognerà quel “nuovo carcere” alla Fassino costellato, se non di brandine d'amore, almeno di prati e cagnolini, ma il serial-killer che governerà fra poco il nostro Paese-guida, il Bush minore, sarà grasso che cola se al posto del tavolaccio non ci imporrà un giaciglio di cactus. E forse nelle nostre scuole nessun insegnante potrà mai dire che dieci persone muoiono ogni giorno di inquinamento, se non vuole essere fulminato dalla scomunica del cardinale Ruini.